



SUZUKI IZUMI

HIT PARADE DI LACRIME

Traduzione dal giapponese di Ozumi Asuka

Asia. Collana a cura di Ilaria Benini e Ilaria Peretti

*Keiyaku: The Complete Science Fiction of Suzuki Izumi (1st volume
Zettai Taikutsu: Terminal Boredom)*, by Suzuki Izumi

© 2014 Suzuki Azusa

Tutti i diritti riservati

Edizione originale giapponese pubblicata nel 2014 da Bunyu-Sha Inc.,
Tōkyō

Hit parade di lacrime

© 2025 add editore

Questa edizione è pubblicata in accordo con Bunyu-Sha Inc., Tōkyō
Tutti i diritti riservati

Traduzione dal giapponese di Ozumi Asuka
Revisione a cura di Francesca Scotti

Progetto grafico: NERO
Direzione creativa: Francesco Serasso
Illustrazione: Lucrezia Viperina

ISBN 9788867835256

add editore
piazza Carlo Felice 85 – Torino
info@addeditore.it – addeditore.it

 add
editore

INDICE

Dolci parole	7
Apprendista strega	29
Piena di malvagità	47
Un amore psichedelico!	53
Tutto quanto ormai	109
L'alleanza	113
Chi Cammina	149
Dolcemente, come un'alba al mattino	155
La memoria dell'acqua	179
Non ti dimenticherò	203
Hit parade di lacrime	233
Tradurre Suzuki Izumi	253

DOLCI PAROLE

La prima volta che l'ho visto era in una cabina telefonica vicino alla stazione di Shibuya, mentre scappavo da un molestatore che mi stava inseguendo.

All'epoca ero molto più bella di adesso (ovviamente!), e avevo la giusta dose di ribellione che si addice a quell'età. Volevo attirare l'attenzione di tutti gli uomini del mondo e mi conciavo un po' da zoccola, senza esagerare troppo. Al massimo camminavo sculettando, due o tre ciuffi di ciglia finte per palpebra, fasciata in una gonna stretta con uno spacco profondo davanti, su tacchi di tredici centimetri: le mie amiche mi chiamavano «fantasma biondo». Se passeggiavo intorno alla stazione venivo sempre avvicinata da almeno sette uomini o anche di più. Il record è stato quattordici.

«Ehi, ti andrebbe una tazza di tè?»

Di solito ci provavano così, timidamente. Mi sottovalutavano, credete che io sia una donna facile, pensavo, nonostante volessi catturare gli sguardi maschili. Al tempo stesso percepivo una sottile rabbia, un sentimento simile al disprezzo. Non sono il tipo di ragazza che pensate. Massì, restatevene lì impalati, e vedete di riprovarci con qualcosa di più fantasioso.

Sbuffavo, me la tiravo ancora di più, e acceleravo il passo.

Quel giorno però non è andata come al solito. Un tizio parecchio tenace, davvero inquietante, continuava a seguirmi standomi appiccicato.

«Ciao, bella! Vieni con me, ci mettiamo giusto mezz'ora», mi ha detto e non smetteva di tallonarmi, con pazienza e nonchalance. Gli occhi, ma solo quelli, erano inespressivi come se fossero di vetro.

Ho affrettato il passo, mi sono messa a correre, sono entrata in un caffè, ma lui non demordeva. Sono scappata passando davanti al cinema Tōei per rifugiarmi poi in una cabina del telefono e chiamare la polizia, ero proprio terrorizzata. Ma dentro c'era già qualcuno. Non mi ero accorta di lui perché se ne stava seduto per terra come un fiore appassito, come uno di quei vagabondi a Bowery. Quando ho aperto la porta, ha alzato lentamente la testa e, illuminato dalla luce del tramonto, mi ha fissata con gli occhi quasi tutti bianchi e privi di vitalità.

«Senti...», ho esordito a gran voce, con la sicurezza di chi sa il fatto suo. «Scusa, ma devo telefonare.»

Nessuna reazione.

Come un neonato che per la prima volta inizia a distinguere il mondo esterno, le sue iridi color sabbia scrutavano la me ragazza (all'epoca ero ancora una ragazza) piombata lì all'improvviso.

«Te ne vai? O ci pensi tu a cacciare via il tizio?», ho urlato.

Ho dato di matto: mi sono precipitata fuori e mi sono messa a correre senza preoccuparmi dei tacchi follemente alti. Se avessi avuto i pantaloni della tuta sarebbe stato diverso, e invece così mi è venuto subito il fiatone e mi sono dovuta fermare sotto il cavalcavia pedonale per paura di sfasciare le scarpe.

Quando mi sono girata, il molestatore non c'era più. In compenso, l'uomo della cabina mi era praticamente addosso, sembrava una di quelle scene che si vedono spesso nei film dell'orrore. Mi sono lasciata sfuggire un piccolo grido.

Fermo in piedi, con un'espressione calma e vagamente meravigliata mi ha chiesto con flemma: «Che c'è?».

«Niente... mi hai solo spaventata», ho risposto sottovoce, e finalmente ho potuto guardarlo nella sua interezza.

Che tipo strano, era impossibile dargli un'età, poteva avere dai quindici ai quarant'anni. Aveva l'aria da ragazzino, ma sembrava vecchio. Aveva una pessima cera, ma non era scuro, più che altro era verdognolo. I capelli erano di un colore bizzarro, come se al marrone avessero mescolato del verde, e polverosi. Indossava una t-shirt larghissima e un paio di pantaloni troppo lunghi e della taglia sbagliata: l'orlo gli si arricciava sulle scarpe.

Era vestito come uno appena uscito da una compagnia teatrale da quattro soldi. Dal viso e dalla struttura fisica poteva sembrare mezzo straniero, anche se non mi era chiaro che origine avesse l'altra metà. L'ho fissato con insistenza per capire se aveva l'ombretto, ma le sue palpebre erano al naturale.

«Sei capace di tornare a casa da sola?», mi ha chiesto due volte, con la voce e l'espressione del viso realmente preoccupate. «Voglio dire, mi sto chiedendo se puoi farcela a sopravvivere in un mondo del genere, se ce la fai in questo mondo tutta sola. Scusami se sbaglio, ma ho questo timore.»

Diceva cose strane, e io me ne stavo lì impalata.

«Ti accompagno.»

Ha posato il braccio intorno alla mia spalla con naturalezza. Non mi sembrava pericoloso, e non percepivo in lui né cattive intenzioni né secondi fini.

Incapace di trovare un'idea migliore, mi sono messa a camminare al suo fianco, fissandolo con insistenza, senza alcuna remora. A prima vista sembrava un uomo normale, ma aveva qualcosa di strano che lì sul momento non avrei saputo descrivere. Si è infilato una mano in tasca e ha buttato per terra una palla di carta, che non era carta straccia, ma banconote da diecimila yen accartocciate.

Mi sono fermata.

«Sei per caso il figlio segreto di un magnate del petrolio?»

Volevo essere sarcastica. Era stato troppo plateale: che fosse ricco o no, lo aveva fatto apposta.

«No, niente affatto.»

«Allora raccogli quei soldi. È un gesto spregevole.»

«Ah... ero distratto. Mi ero dimenticato di averli, non volevo.»

Forse era un perfetto idiota, ma non importava perché si stava comportando bene. Se mi fosse saltato addosso, ci avrei pensato sul momento.

Siamo arrivati all'incrocio tra Meiji-dōri e Omotesandō.

«Va bene qui.»

L'ho salutato agitando timidamente la mano: «Sta' tranquillo, posso proseguire da sola. Grazie!». L'ho lasciato al semaforo e ho svoltato all'angolo del ristorante Hakkakutei. Non c'era alcun bisogno che sapesse dove abitavo.

A quei tempi avevo un sacco di amiche, preferivo le ragazze (escluse le lesbiche), perché mi facevano meno paura degli uomini. Forse avevo la tendenza all'androfobia. Con le ragazze potevo essere buona e tenera quanto volevo, potevo empatizzare con loro. Ero ancora una bambina, e non era affatto spiacevole indulgere nell'intimità tipica delle studentesse.

Avevo anche qualche amico maschio con cui, dopo anni di frequentazione, avevo creato un rapporto quasi fraterno. I

ragazzi avevano un punto di vista inaspettato sulle cose, erano schietti. Trovavo le loro idee innovative, ma per far parte della mia lista di amici bisognava essere intelligenti. Erano benvenuti anche i gay, per via della loro visione del mondo: con certi andavamo così d'accordo che sembravamo sorelle separate alla nascita. Insomma, di certo non mi mancavano le persone con cui chiacchierare in leggerezza o fare una passeggiata.

Erano passati più di sei mesi da quando mi ero lasciata con uno che consideravo un fidanzato, ma ero troppo giovane e lo avevo sopravvalutato.

La maggior parte degli uomini che incontravo si innamora-
va un po' di me.

I membri della tribù dei maschi all'inizio si innamoravano tutti di me, ma penso che questo valga per qualsiasi donna. La maggior parte delle ragazze, finché è ancora giovane e non decaduta fisicamente, ha persino troppo successo. E la cosa continua fino ai ventitré, ventiquattro anni, a prescindere che si abbia o meno un fascino peculiare. Ancor più se si è appariscenti, o magari anche no, ma ci si fa comunque notare. Io ero sempre buona e gentile con chiunque, e mi sentivo alla grande. Non mi veniva mai voglia di andare a letto con gli uomini, però, non sopportavo l'idea di una cosa così sporca come la convivenza, e non mostravo a nessuno quella parte di cuore che era solo mia e che difendevo fino all'ultimo. Avevo pensato più di una volta di rivelarla a qualcuno, ma la rassegnazione aveva sempre prevalso: tanto non sarei stata capita.

Ero molto generosa, quasi servizievole, e molto solare. Ogni tanto facevo casino come una cretina, ma sapevo quanto la mia psiche fosse fragile e questo mi rendeva triste. Non volevo sposarmi, anche se a volte il pensiero non mi dispiaceva.

Mi capitava, nella solitudine del mio appartamento, di avere delle crisi di pianto in piena notte. NESSUNO MI CAPISCE. Probabilmente non sapevo cos'era il vero amore, né come ci si sentisse a essere innamorata. Ciononostante, avevo la tendenza a preferire quelle relazioni in cui ci si odia ma non si riesce a stare lontani. Volevo qualcuno con cui potermi mettere a nudo, un matrimonio in cui ci si ama disperatamente. Non so quante volte avessi riletto *Chi ha paura di Virginia Woolf?*.

Ho chiuso la porta, mi sono sfilata quelle scarpe simili a strumenti di tortura e mi sono spogliata camminando fino al letto. Ero troppo stanca persino per scegliere la musica e ho posato la puntina su un singolo senza leggerne il titolo. Era *Johnny Guitar*. Ehi, Johnny, suona la chitarra ancora una volta: è così osceno, in sostanza lei chiede che lui le trastulli il corpo. Che invidia.

Stavo fumando una sigaretta sdraiata mezza nuda, quando mi è venuta voglia di prepararmi un tè. L'ho spenta, e appena ho alzato lo sguardo sono rimasta pietrificata. L'uomo della cabina telefonica era appoggiato alla porta.

Ho boccheggiato e Lui, con calma, si è rivolto a me: «Vorrei sentire ancora una volta questo pezzo».

Ho obbedito e ho rimesso la puntina all'inizio. La melodia mielosa si è diffusa di nuovo nella stanza.

«Da dove sei entrato?»

Finalmente sono riuscita a parlare. La porta era chiusa a chiave, la finestra era serrata e non mi pareva che le tende si fossero mosse. Ero rivolta verso i vetri, lo avrei notato.

«Da dove? Da qua», ha detto, indicando la porta.

«Ma l'avevo chiusa a chiave... non puoi certo attraversare i muri.»

«No, non ho attraversato il muro... sarebbe stato scortese.»

«È molto più scortese entrare in casa d'altri senza avvisare!»

Ero infuriata e non ho minimamente cercato di riflettere a fondo sul significato delle sue parole.

«Ma io... non ho un posto dove stare... Nel progetto iniziale era previsto che mi costruissi una base... ecco... io sono un senzatetto.»

«Poverino...»

Probabilmente era entrato come un ladro usando una forcina per capelli.

«Non mi credi», ha detto con voce sempre pacata.

«Certo che no, vattene via per favore. Subito!»

«Ma al momento non ho nessun posto dove andare.»

Lui ha posato sul pavimento il grosso borsone di pelle nera che portava con sé, simile a una borsa per l'attrezzatura fotografica. Forse conteneva uno strumento musicale, in ogni caso doveva esserci dentro un qualche macchinario.

«Ma questa è casa mia!»

«Certo.»

«Vabbè, siediti lì.»

Aveva abbozzato un sorriso timido, sembrava davvero felice e per la prima volta l'ho visto espressivo.

Per darmi un tono, ho preso il giornale: quando sono capitata sulla pagina «Notizie Flash», ho notato il titolo *Ancora clamore sugli UFO* e l'ho letto ad alta voce.

«Fammi vedere», mi ha detto Lui.

Quando gli ho passato il giornale, si è spostato dalla sedia al letto, e ha avuto la sfacciataggine di sedersi. So di essere stata lenta, ma solo in quel momento ho finalmente allungato la mano verso il pigiama. Ero talmente attonita da non essermi resa conto di essere mezza nuda, sebbene mostrarmi svestita davanti ad altri non mi avesse mai turbata.

Leggeva con avidità, con un'espressione che faceva pensare cos'è, non hai mai visto un giornale?

«Verso Kanagawa, vero? In montagna hanno trovato dei resti di bruciature rotonde. Sarebbe stato molto più semplice atterrare sulla spiaggia, ma forse così si rischia di farsi notare. Storia antica, UFO, alla fine sono solo mode passeggiare, no?»

Ora che mi sentivo più tranquilla parlavo da sola, e Lui, invece, era concentrato a leggere l'articolo.

«Senti, ma non è tutto un bluff, una messinscena?»

Il vinile si era interrotto.

«Il giapponese è davvero difficile», disse con un'espressione seria.

«Ah! Ah! Ah!»

Ho fatto una risata di circostanza a quella battuta noiosa.

«In più questo articolo è impreciso.»

«Vero? Sei d'accordo?»

Lui sfogliava le pagine del giornale andando avanti a leggere ancora a lungo.

«Senti, ma come ti chiami?»

Mi sono sistemata le gambe accavallandole come una poco di buono.

«Sawada Kenji.»*

«Come?»

Ho dato un'occhiata al giornale e ho visto che stava fissando la pagina degli spettacoli, che diceva Julie di qui, Julie di qua.

«Ah, ecco.»

Ero molto contenta, il tipo iniziava a piacermi e aveva qualcosa di misterioso che attirava le persone (o forse dovrei

dire le donne). Ho ripensato al sorriso di prima, era abbagliante. A dirla tutta, Lui apparteneva alla categoria dei brutti, ma con quel sorriso avrebbe steso chiunque e poi... non so bene come spiegarlo, ma il suo corpo emanava elettricità. Che strano, ho mormorato tra le labbra. Mi era venuta voglia che mi scopasse, forse a causa del suo odore? Non si poteva definire propriamente odore corporeo, ma l'intero appartamento era inquinato da un aroma sessuale stordente.

Quando Sawada Kenji si è infilato nel mio letto, ero ormai disposta a farmi fare di tutto. Lui, però, non ha fatto niente, si è steso supino ed è rimasto in quella posizione, come se stesse meditando.

Io mi sono messa a leggere «An An», ho ascoltato Nishida Sachiko, ho bevuto il tè, fumato una sigaretta, abbozzato qualche esercizio di ginnastica calistenica, mi sono cambiata il pigiama scegliendone uno molto più provocante, mi sono incipriata il viso e mi sono lavata i denti, mi sono mangiata le unghie smaltate, ho sbadigliato con flemma, mi sono distesa accanto a Lui e ho chiuso le palpebre fingendo di dormire.

«Sei omo?», ho chiesto delusa, riaprendo gli occhi dopo una ventina di minuti.

«Cosa vuol dire? Intendi omogeneo?»

Lui ha liberato le braccia che teneva intrecciate dietro la testa con uno slancio assurdo, come un automa, sfiorandomi i capelli con la punta delle dita.

«Ah, scusa.»

Si è scusato, ma non era affatto necessario. Poi si è alzato e ha iniziato a trafficare a lungo nel suo borsone. Stava digitando su una tastiera? O forse stava montando qualche apparecchio per la comunicazione?

A un certo punto mi è venuto sonno davvero.

* Cantante e leader della band The Tigers, soprannominato Julie.

È stato facile innamorarmi.

Poteva sparire per tre giorni, rimanere a letto dall'alba al tramonto, bussare alla mia finestra a notte fonda per entrare e trafficare con qualche aggeggio misterioso, o arrivare con un sacco di libri di filosofia per poi immergersi nella lettura.

«Abbracciarmi», gli dicevo, e Lui mi teneva stretta fino al mattino, accarezzandomi i capelli o massaggiandomi la schiena. Una volta l'ho spiato mentre si cambiava e ho visto che aveva tutti gli attributi al posto giusto, eppure non siamo mai arrivati al punto di fare sesso.

«Perché?», gli ho chiesto. Magari il suo arnese era piccolissimo ed era complessato, pensavo, ma non gliel'ho detto. Quella parte in Lui era atrofizzata come in un microscopico neonato prematuro.

«Ti amo.»

Quando si è dichiarato, la sua espressione era il ritratto della profondità. «Oooh!», ho esclamato con voce teatrale, assumendo una posa alla Romeo e Giulietta.

«Non mi credi, vero? Be', ti dirò la verità. Io non sono un essere di questo pianeta.»

«Ah, davvero?», ho risposto monocorde.

«Sono venuto qui perché mi è stata affidata una missione. Abbiamo fatto un atterraggio d'emergenza e la metà dei miei compagni è morta. Devo portare avanti il mio lavoro, ma ormai non ne ho più voglia.»

«E perché?», ho chiesto distrattamente.

«Non lo capisci? È ovvio! Perché mi sono innamorato di te.»

«Tante grazie.»

«La mia missione è studiare questo pianeta, raccogliere informazioni per analizzare la storia, la politica e – cosa più importante di tutte – la mentalità e le caratteristiche degli esseri umani, in particolar modo i sentimenti.»

«Che lavoraccio.»

«Sì, nel complesso è un lavoraccio. La cosa che più mi ha sorpreso è che ciascuno di voi prova sentimenti e stati d'animo – emozioni, in sostanza – in modo diverso. Sul mio pianeta invece non è così, tutti noi proviamo emozioni nello stesso modo, il che è un vantaggio per l'intera specie. Chi deve morire muore, lo accetta. E non ci sono nemmeno guerre. Questo è il risultato di lunghi studi ed è possibile poiché assumiamo sostanze prive di effetti collaterali, che agiscono anche sul codice genetico. Così gli istinti primordiali sono venuti meno e tutte le barbarie sono svanite nell'oblio, liquidate come “il male”.»

«L'omicidio allora? Non è forse una barbarie?», ho chiesto con un pizzico di malignità.

«Non è omicidio se è la persona stessa che lo desidera... in pratica si fa in modo che lo desideri...», ha sussurrato Lui con un'espressione che si potrebbe definire faccia da cane bastonato.

«Capita però che ci siano delle mutazioni improvvise non dovute alle sostanze, quindi raggiunta una certa età ci si sottopone a una serie di accertamenti. Talvolta c'è qualcuno che mostra un attaccamento evidente verso il gioco d'azzardo, l'alcol, il denaro o l'avidità, proprio come voi. In tal caso, si va dritti in carcere.»

Quell'uomo era pazzo?

«Soprattutto, la cosa più importante è che nel mio pianeta l'amore è una vera rarità. Io stesso non conoscevo questo sentimento, finché non sono venuto qui e ho incontrato te. Nel mio paese, quando si ha l'età giusta, tutti più o meno si innamorano, ma della persona stabilita dallo Stato. E si vive come una coppia serena fino alla morte, sebbene non si possa davvero chiamare “amore”... Anche io avevo una partner pre-

stabilità, probabilmente ce l'ho tuttora, con cui mi sarei dovuto sposare a breve. L'istituzione del matrimonio è davvero comoda per dare stabilità allo Stato.»

Doveva essere fuggito da qualche ospedale psichiatrico, di sicuro esistevano matti appassionati di fantascienza.

«Guarda che l'amore, o come lo si voglia chiamare, è una cosa rara anche qui. I settimanali femminili dedicano continuamente approfondimenti speciali pieni di volgarità su come sopravvivere in amore.»

«Sì, ma... è un errore. Intendo quello che avviene sul mio pianeta, il voler frenare, controllare sentimenti e desideri primordiali. A quanto pare io sono una mutazione improvvisa sfuggita agli accertamenti, solo che non me ne ero mai reso conto.»

«Ah, sei parecchio confuso!»

Ero stufa e ho allungato una mano per prendere una sigaretta. Lui non fumava, in effetti. E il suo sonno era molto più breve... forse...

«Tu pensi a me solo in modo superficiale. Ora.»

«Non è affatto vero», ho negato con poca convinzione. Io facevo sempre *fmnta* di essere innamorata degli uomini, era un gioco che mi divertiva. In quel caso, però, era diverso: sentivo una certa elettricità...

«I tuoi non possono essere definiti sentimenti, tutt'al più sono *sensazioni*. Anche le altre ragazze provano qualcosa di simile.»

«Significa che tu vai a caccia di altre donne?»

«Già.»

«Complimenti.»

«Ma ti ho già detto che non ne ho più voglia, no? L'altra mia missione è...»

«E come cacci?», ho detto in tono di scherno.

«Come? Be', come ho fatto con te...»

«E ardono tutte d'amore per te?»

Stronzo, ma stiamo scherzando?

«Direi proprio di sì. Certo che sei gelosa, eh. Quando sono in casa di qualcun'altra, mentre la stringo a me, a volte capita che mi venga l'emicrania, per tutta la notte. In quei momenti tu non riesci a dormire e non fai che fumare. A volte sospiri o bevi.»

«E tu come lo sai?», ho detto d'istinto. Tutto ciò doveva rimanere un segreto. Non andavo a lezione e le mie giornate si susseguivano agonizzanti, tendevo anche a non presentarmi al lavoro part-time. E tutto per quell'uomo insulso!

«Io lo percepisco.»

Lui mi ha sorriso, un sorriso meraviglioso di quelli a cui si perdona tutto. Camminavo su e giù per la stanza, con la sigaretta tra le dita e l'espressione corrucciata. Sul tappeto c'erano alcuni segni di bruciatura.

«Abbandono la mia missione, la mia vita sarà in pericolo ma sono pronto. E vorrei che tu mi capissi.»

«Cosa c'entro io?!»

Gli sono saltata addosso: non sopportavo quella sua calma odiosa e l'ostentata sicurezza di sé. Chi si credeva di essere? Parlava come se sapesse tutto, manco fosse il fondatore di una setta religiosa. Ho tentato di tirargli i capelli, ma Lui mi ha afferrato i polsi con una forza mostruosa.

«Vaffanculo! Imbroglione! Assassino!»

«Non sono un assassino e non ho mai imbrogliato nessuno.»

«Pervertito!»

Mi dibattevo nel tentativo di prenderlo per i capelli.

«Non sono nemmeno un pervertito sessuale.»

«Impostore! Crepa!»

«Ti sbagli!»

«Tu mi stai ingannando. Come osi? Come?»

A un certo punto non sapevo più come mai fossi così furiosa e ho smesso di dibattermi, iniziando a singhiozzare.

Lui mi ha accompagnata a letto e mi ha tenuta stretta come sempre.

«Che strano, chissà come mai piango», ho detto dopo un po', ridendo leggermente imbarazzata.

«No, non è affatto strano», ha risposto con tono profetico.

Un giorno, tornata nel mio appartamento, ho trovato uno sconosciuto. Era di fronte a Lui, si fissavano in silenzio. Mi sono seduta in un angolo del letto a guardarli, abbracciandomi le ginocchia.

«Scusa... mi faresti il favore di uscire per un paio d'ore?», ha sussurrato Lui. La sua voce non era calma come al solito, sembrava che si stesse sforzando di trattenere le emozioni.

«No», ho risposto decisa.

«Perché?», ha ribattuto ancor più sottovoce.

«*Ma questa è casa mia!*»

Mi ha fissato a lungo, i suoi occhi in quel momento apparivano bruni. Non mi sarei fatta fregare!

«Va bene.»

Nel suo tono ho percepito una certa determinazione.

L'uomo misterioso era più grande di Lui. A dispetto della stagione, portava il cappello calato sulle orecchie, indossava la mascherina ed era infagottato in un cappotto.

«Qui fa freddo, davvero freddo. Signorina, non pensi che io sia strambo, mi sono solo preso un brutto raffreddore, anche perché i virus qui sono davvero ostici...»

L'omone cercava di essere amichevole.

«Così però è troppo, sembra che lì sotto stia nascondendo un'arma», ho detto perentoria.

«Ma no, addirittura...»

L'omone ha sollevato le sopracciglia e ha dato due o tre colpi di tosse.

Le labbra di Lui si sono mosse leggermente, ma non sono riuscita a cogliere alcun suono. L'omone ha annuito, poi ha negato a gesti e infine ha detto qualcosa.

Poi si sono zittiti entrambi.

«Ora basta!»

Lui si è alzato d'istinto, stringendo in mano una specie di pistola. L'omone ha sollevato entrambe le braccia con gli occhi sgranati e poi è caduto all'indietro.

«Non avevo intenzione di usarla», ha confessato con respiro affannato. «Alla fine sono diventato un assassino.»

Lui ha parlato con una voce stranamente rauca, mentre io ero senza parole, non riuscivo a capire.

«Ma cos'è successo?», ho chiesto dopo un po'.

«È morto.»

Lui ha messo via l'arma.

«Perché lo hai ucciso?»

«Era venuto a indagare su di me, con la scusa di volermi parlare. Ho provato a spiegargli i miei sentimenti, gli ho detto che voglio vivere qui con un'abitante di questo pianeta, che poi saresti tu, che sul lavoro avrei voluto fare un passo indietro. Lui non era cattivo. All'inizio era sorpreso, poi ha cercato di convincermi, ma gli ho detto che per me era impensabile.»

«Ma, ma... Non è possibile...»

«Credevi davvero che ti dicessi solo bugie?»

A prescindere dal fatto che fosse un alieno, era la prima volta che assistevo a un omicidio. Mi era venuta voglia di saltare sul letto come una cavalletta, e al tempo stesso mi sentivo stranamente calma. Forse perché dalla notte in cui mi aveva tenuta stretta mentre piangevo avevo cominciato a credergli.

«Comunque...», ho trattenuto il respiro, «dobbiamo sbarazzarcene.»

«Giusto, anche se sono stanco...»

«Posso guidare io. Noleggiamo un'auto, lo infiliamo nel bagagliaio e lo portiamo da qualche parte.»

«No, troppo rischioso.»

«Perché? Preferisci vivere qui con un cadavere?»

«Hai una coperta?»

«Sì.»

Ho tirato fuori dall'armadio a muro una coperta pesante e un vecchio *futon* inutilizzato.

«Stendili qui.»

Li ho messi uno sull'altro, poi io e Lui abbiamo sollevato l'omone. Non era pesante come pensavo, ma il cadavere era comunque goffo, ingombrante e non certo leggero.

«Da qui in avanti è meglio se non vedi. Esci un momento, solo quindici minuti.»

Ho chiuso la porta. Mi cedevano le ginocchia, l'ho capito dal rumore dei tacchi. Solo in quel momento mi sono resa conto della gravità della situazione.

Sono entrata in un caffè tremando, e ho sbattuto contro una sedia. Mi sono infilata in bocca una sigaretta al contrario, ho rovesciato il caffè che mi avevano portato, ho fatto cadere il cucchiaino. Mi hanno fatto notare che mi stavo dimenticando di pagare, poi mi sono scordata di prendere il resto.

La porta automatica si è aperta e Lui è entrato.

«Usciamo.»

Camminavo sorretta da Lui.

«Ho sporcato la coperta. In più ora l'appartamento puzza tremendamente. L'ho chiuso, sigillato. Meglio non tornare, finché l'odore non sarà andato via.»

«Che ne è stato di *quello*?»

«È sparito. Me ne sono sbarazzato con un processo chimico. È sparito del tutto.»

Lui mi ha tirato per un braccio e ha fermato un taxi.

«Dove andiamo?»

«In hotel.»

In quella camera mi ha sfilato i vestiti, mi ha morso il collo e afferrato il seno.

«No, fermati!»

«Scusami, ma non sono in grado di fare come le persone di qui. In questo momento mi sento molto irritato... come posso fare?»

«Fai come sempre.»

Lui mi ha tenuta stretta, non avevo più paura.

«Sul tuo pianeta i bambini si possono concepire anche così?»

«Per lo più sì, circa nella metà dei casi. Anche qui, però, studiate la cosiddetta fecondazione in vitro.»

«Quindi tu, quando ti fermavi a casa delle altre... Oh, è terribile. Il tuo piano era spargere il tuo seme sulla Terra?»

Lui non ha risposto.

Le sue braccia mi stringevano più forte, mentre le sue dita tra i miei capelli si facevano più delicate.

(Ti amo.)

Il suo sentimento piombò dentro di me senza alcun preavviso.

(Cos'hai detto?)

Gli ho trasmesso la mia volontà allo stesso modo, mai avrei immaginato di poterlo fare.

(Sei stupita? Finalmente ci capiamo. Non te ne sei accorta, ma finora mi hai comunicato molte cose, hai dei senti-

menti più intensi rispetto alle altre persone di questo pianeta. Quando ero io a cercare di comunicare con te, invece, mi respingevi, era come se indossassi una corazza. Ora finalmente è svanita.)

(Fai così anche con le altre?)

(No.)

Gli ho gettato le braccia al collo. Ho provato qualcosa di così impetuoso da avere uno spasmo. Non ho capito più niente, due cuori sono diventati uno solo finché si è concluso tutto.

«Ti è piaciuto?», mi ha chiesto Lui, usando la voce. Io gli ho sorriso.

«Che farai ora?»

«Dovrò scappare, i miei compagni non resteranno in silenzio.»

«Vengo con te.»

«Non so se sarà possibile.»

«Perché?»

«Il marchingegno con cui siamo venuti è mezzo rotto. Cercherò di ripararlo per scappare da qui: se funzionerà, potrai venire anche tu.»

«Via dalla Terra?»

«Esatto.»

«Certo che verrò. Che io dica una cosa del genere significa che sto impazzendo insieme a te.»

«Sono fuggito da un bus giallo.»*

Lui scoppiò in una risata innocente.

«Verrò con te su qualsiasi mezzo, anche un rottame.»

«Non puoi. Io forse sopravviverei, ma non so se il tuo corpo reggerebbe...»

* Negli anni Settanta, una leggenda metropolitana diceva che ai pazienti psichiatrici era riservata un'autoambulanza gialla.

(Non importa se muoio) ho urlato in fondo al mio cuore.

«No, non puoi.»

«Perché?»

«Tra due anni... tornerò. Ma per te è più sicuro aspettarmi qui. Perché...»

«Ah tesoro...», ho capito e gli ho gettato di nuovo le braccia al collo, «sono rimasta incinta adesso?»

«Già.»

«Come lo sai?»

«Ho sentito uno schiocco.»

Sul letto di quella camera d'hotel noi due siamo scoppiati a ridere.

Su un settimanale c'è una bizzarra storia di frodi matrimoniali, di un tizio che ingannava le donne raccontando di essere un alieno. Non si sa bene come, ma sono state raggirate tutte facendosi portare via dei soldi. C'è scritto che l'uomo soffre di un complesso di natura sessuale che ha alimentato in lui un profondo disprezzo verso le donne. Ora è tornato in un ospedale psichiatrico.

«Se avesse avuto chissà quali doti a letto, avrei capito, e invece chissà come mai ci sono cascate tutte», dice Reiko al telefono.

«Si vede che è un tipo molto affascinante», rispondo distrattamente.

«Hai ragione, le donne sono proprio stupide. Io non ci sarei mai cascata però.»

Reiko sembra contenta. Io fisso la foto sul settimanale, un po' mi sembra che gli somigli, un po' no. È sgranata, non si capisce bene.

«Pare sia un misto di francese, vietnamita e giapponese. A vederlo dal vivo magari è bello, mi piacciono i tipi mezzi

matti. Uno che ti prende come una bestia... ah, no, è impotente», mormora Reiko.

«Piuttosto, qualcuna sarà rimasta incinta?»

Lo domando perché provo una vaga inquietudine.

«Ma sei cretina? Non sei più alle elementari: non penserai mica che i figli si facciano baciandosi! Anche se al giorno d'oggi certe bambine sono piuttosto avanti.»

C'è stato un altro caso di avvistamento di un UFO. Sempre a Kanagawa, in montagna, si è verificata un'esplosione misteriosa che ha attirato sul luogo studiosi e pseudostudiosi, appassionati e nullafacenti.

Lui è morto.

Non può essere altrimenti, dato che non torna da me. È morto, lasciandomi in ricordo un figlio e la convinzione che fosse un alieno.

Il bambino ha iniziato ad andare all'asilo. Ha un quoziente intellettivo spaventoso, intorno ai duecento, e gli insegnanti e le persone intorno a lui garantiscono che è un genio.

Ma questo, tutto sommato, è irrilevante... Ho una sola preoccupazione, non tanto che possano parlare di lui o che prenda una cattiva strada perché è orfano di padre: no, non è questo. Faccio fatica ad arrivare a fine mese, anche se in qualche modo me la cavo, ma non voglio sposarmi, né tantomeno desidero un uomo. Talvolta mi assale un senso di solitudine mostruosa, e solo aggrappandomi ai ricordi posso sopravvivere. Ormai non piango quasi più.

La mia preoccupazione, a dire il vero, è qualcosa di molto realistico: ho l'impressione che mio figlio sia molto avanti per la sua età. Non si mette a giocare al dottore, ma gli piace abbracciare stretta la sua bambina preferita.

«Forse è un po' eccessivo, ma si vede che ha bisogno d'affetto. In fondo, ha un solo genitore», dicono le insegnanti.

Che faccio, se a una bambina cresce la pancia? Non posso starmene tranquilla solo perché a quattro anni non ha ancora gli ovuli. Del resto, Lui mi ha messa incinta in quel modo prodigioso.

Per di più, dopo appena un paio di settimane mio figlio sostituisce la bambina preferita del momento con un'altra, in continuazione.

Che faccio, se tutte le bambine dell'asilo restano incinte? Sarebbe esagerato dire che questo pensiero mi toglie il sonno di notte?